



Centinaia di studiosi convenuti a Firenze

I lavori del convegno di studi aperti dal ministro Gui e dal poeta St. John Perse - Annunciata la costituzione di una cattedra di filologia dantesca

La cultura mondiale rende onore a Dante



Un disegno del Botticelli che illustra i canti IX e X dell'Inferno.

Dal nostro inviato

Giunti da ogni parte del mondo a celebrare il 7° Centenario della nascita di Dante Alighieri, alcune centinaia di studiosi si sono incontrati stamane nel Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio per la inaugurazione ufficiale del « Congresso internazionale di studi danteschi » che è l'iniziativa centrale del programma elaborato per ricordare — a Firenze e in tutta Italia — il « sommo poeta ». Preparato in ben quattro anni di lavoro da un « comitato scientifico » presieduto dal prof. Ramat (poi sostituito, nella rappresentanza del Comune, per le complesse vicende dell'organizzazione scolastica fiorentina per cui il professor Ramat, oggi, non è — men che assessori al bel canto, alla cultura e al turismo — neanche consigliere comunale) il congresso affronterà nei prossimi giorni tutta la complessa tematica dantesca e « viaggerà » da Firenze a Verona e Ravenna, le città dove Dante fu esule e concludeva la sua vita.

Difficile dire ora — sulla base del programma dei lavori e della seduta inaugurale — se l'iniziativa supererà nei fatti il limite turistico celebrativo per portare avanti e approfondire come è nel proposito degli organizzatori — tanti — il sapere degli studiosi e degli specialisti quanto il fervore del grosso pubblico popolare.

Il programma prevede cinque giorni di dibattiti a Firenze su « Gli studi filosofici e civili dell'età di Dante », su « Poetica e retorica in Dante nel suo tempo », infine sulla « Storia della critica dantesca »; a Verona poi il congresso discuterà su « Dante e la cultura umanistica » e a Ravenna su « Dante nel mondo ». Arrichiscono il programma inoltre iniziative collaterali come la inaugurazione — avvenuta oggi, a Firenze — dei lavori di restauro del complesso monumentale in Orsanmichele e delle mostre di codici, manoscritti e documenti di interesse dantesco; a Verona, inoltre, sarà inaugurata una mostra sul tema « Verona ai tempi di Dante ».

I dibattiti si svolgeranno sulla base di relazioni (in parte già pubblicate in volume) dei professori Folena, Nardi, Gilles G. Meersman O.P., Etienne Gilson, Rubinstein, Melis, Ruck, Charles S. Singleton, Schiavolini, Sapergio, Renucci, Billanovich, Dionisotti, Bezzola, Clemente e Bosco.

Innate al congresso partecipano due illustri poeti cui è affidato il compito di aprire e concludere il dibattito fiorentino: il Premio Nobel Saint-John Perse ed Eugenio Montale.

Il discorso di Saint John Perse ha concluso la seduta stamane che s'era iniziata alle 10, con un breve discorso del de Francioni, vice sindaco di Firenze, il quale sovraintendeva il sindaco socialista Lagorio « trattenuuto per un contrattacco di aerei ». La sala offriva il tradizionale colpo d'occhio, con gonfaloni, messi in costume, suoni di trombe e, alla presidenza, il ministro Gui, i rappresentanti di Firenze, Verona e Ravenna, i prof. Garin, Ramat, Condini ed altri. Un piccolo

Storia della Resistenza

In tutte le edicole
il terzo fascicolo
36 pagine 250 lire

Editori Riuniti

Aldo De Jaco

Dal 1942 a fine maggio 1945 la lunga guerra antifascista

Nel Friuli si iniziò e si chiuse l'epopea partigiana



Il comando del gruppo Divisioni Garibaldi del Friuli sfilà a Udine in testa alle formazioni H giorno della smobilitazione.

La comune lotta e i complessi rapporti tra italiani e sloveni — La Carnia trasformata dai tedeschi in « Kosakenland » — La carneficina di Avasinis — I sanguinosi scontri con le peggiori truppe nazifasciste in ritirata e la « prudenza » degli Alleati

UDINE, aprile
Il Friuli è la prima regione d'Italia a cominciare la guerra partigiana e l'ultima a deporre le armi. E' qui che il nemico combatte l'estremo battaglia per aprirsi il varco al Nord, massacrando e incendiando per frenare col terrore la rivolta popolare. Qui trovano la loro fine le truppe mercenarie condotte dalla lontana Ucraina, mentre un ultimo pugno di brigatisti neri e di marò della X Mas tenta ancora a metà maggio di crearsi un ridotto in montagna. Italiani, sloveni, inglesi, americani, tedeschi, sacchi si affrontano nelle valli di confine in una lotta ressa ancor più dura dai problemi nazionali che il conflitto non ha risolto ma, al contrario, ha esasperato.

Già all'inizio del '42 operano tra questi monti formazioni di partigiani sloveni a cui i fascisti non danno quartiere. Per gli antifascisti italiani la situazione era difficile perché le nostre truppe partecipavano all'occupazione della Jugoslavia, ma proprio per questo bisognava fosse ben chiaro che questa guerra fascista non era quella del popolo italiano. Tocca a Mario Lizzero prendere contatto col movimento partigiano sloveno.

Egli stesso mi racconta l'episodio rimasto sinora scosciuto:

« Nell'ottobre del '42 mi trovai nei pressi di Caporetto col comandante Bracic. Con lui ebbi anche in seguito una serie di incontri. Bracic era uomo di straordinaria capacità e di grande esperienza e questo ci aiutò molto ad intuire anche se i colletti qui non furono sempre facili. Era evidente per noi che il problema numerico uno era la lotta contro il fascismo e il nazismo. Volevamo parteciparvi e volevamo che la nostra presenza fosse evidente. Così fissammo tutto l'appoggio possibile e chiedemmo che i nostri compagni che già combattevano nelle formazioni partigiane jugoslave fossero riuniti in un unico reparto con insegne italiane. Ci avvenne nel marzo del '43 quando fu creato il Distaccamento Garibaldi, che comprendeva alcune decine di uomini e che prese parte a molti combattimenti sino al settembre, quando i ribelli divennero migliaia e nacquero le divisioni Garibaldi.

« Le nostre discussioni — prosegue Lizzero — non si limitarono però alle questioni militari, esponemmo il punto di vista nazionale degli antifascisti italiani e, per quanto riguardava i confini, sostenemmo sempre che quei problemi che ci dividessero dovevano venir regolati quando le due nazioni avessero recuperato un regime democratico e i popoli fossero liberi di esprimere la propria volontà.

« Quando popolo combatte con le armi per la sua indipendenza, ribattezzò Bracic, ha espresso la sua volontà ».

Dopo un'ancora lunga serie di definizioni di Dante come uomo e poeta — e della « potenza non usurpata » che egli continuò a rappresentare per l'umanità mentre tanti potenti sono caduti o vanno cadendo — Saint-John Perse ha concluso con una doppia invocazione: a Dante invitandolo ad essere con noi, giacché « l'odio e la violenza sulla terra non hanno ancora ceduto le armi e... nuovi scismi minacciano la comunità umana per la quale tu soavi l'unità... » e ai presenti, invitandoli a onorare Dante, « uomo di sogni e di azione, d'amore e di violenza, d'infimo e di cielo, uomo di poesia ».

E' stata poi la volta del poeta Saint John Perse le cui appassionate ma flibili parole le hanno incominciato a più volte indistinte dagli altorappresentanti nel tramonto dei « pa-

sidi, senza riuscire però a far perdere di vista il fatto fondamentale per cui si era in armi: la lotta contro il fascismo e il nazismo. Né era possibile dimenticarlo, almeno per chi avesse avuto a cuore il carattere particolarmente duro dell'occupazione straniera in queste zone.

Per i tedeschi il Friuli rappresentava la cerniera indispensabile tra l'Italia, la Jugoslavia e il Centro Europa. Ad ogni costo dovevano tener libere le vie di passaggio tra l'armata del Sud e la Germania. Per questo non solo presidiarono in forze i punti chiave, ma raccolsero qui le migliori forze repubblicane e, per tenere a freno la popolazione, installarono addirittura una popolazione straniera nella Carnia. Qui furono sistemati ventimila cosacchi, prelevati dall'Ucraina e reclutati tra i vecchi ufficiali zaristi in esilio, i quali piumerono col proprio carri e le proprie famiglie, cacciaroni i contadini dai villaggi e si stabilirono al loro posto. La Carnia divenne anche ufficialmente il Kosakenland col benedicto di quel fascista che oggi sono passati a sostenere le testi patriottiche dei « partiti nazionali ».

I venti mesi di occupazione nemica in Friuli sono percorsi di lotta senza quartiere: da un lato il movimento partigiano, già nato prima del 18 settembre e alleato con gli sloveni, costituise una forza aggressiva che impegnò i tedeschi e i loro mercenari sin dai primi giorni. Dall'altro, questi rispondono con tale violenza,

uccidendo e deportando, da

imporre praticamente agli uomini la scissione delle armi. Le formazioni partigiane ruppero così assai più grandi che altre, come dimostrano le otto divisioni Garibaldi forte di 17 mila combattenti e le sei divisioni Osovane con altri sei mila uomini. E' una forza impetuosa, sortetta dall'aiuto di tutta la popolazione, tanto che i tedeschi sono costretti a mantenere oltre 50 mila soldati in questa sola regione, impegnandosi che le colonie sono passate così che la serie delle battaglie è infinita. E le violenze anche: ostaggi, prigionieri, donne e ragazzi vengono assassinati a centinaia nel vano tentativo di soffocare l'insurrezione popolare col sangue. Ancora il 2 maggio, mentre il resto dell'Italia torna alla normalità, accade quasi la spaventosa carneficina di Avasinis, un piccolo paese sulla strada secondaria verso Tolmezzo. Qui, tra Arasini e Trasaghis, un gruppo di partigiani tenta di fermare una colonna tedesca con una mitragliatrice. I tedeschi rispondono a colpi di mortai poi, superato l'ostacolo, invadono il paese e cominciano il massacro della popolazione: bambini e vecchi cittadini sono assassinati per le strade, nelle cucine, nei garage; uomini e donne vengono rapiti, fucilati, scannati, dove si trovano: si fucila anche in campagna dove il parco Zossi cade ferito ai suoi parrocchiali ed è abbandonato come morto. Per completare la carneficina, due giovani ragazze vengono torturate sino all'abbattimento, acciuffate e pungolando continuamente il nemico. La notte dopo, mentre il nemico si ritira, i partigiani si ripartono lasciandosi dietro 60 morti, ma la via del rifugio è ormai corsa e la colonna, inseguita dai partigiani, giunge lungo il lago di Cavazzo Carnico, viene a sua volta decimata.

Assieme ai tedeschi si ritirano combattendo anche i cosacchi che si trovano in una situazione disperata. Se i primi hanno una patria, i cosacchi non hanno più una terra in cui rifuggire. Devono morire dove stanno e muoiono infatti, negli appalti della ritirata, falciati nelle valli, mentre abbandonano questa terra in cui non hanno mai trovato pace.

Per piegare questa ferace resistenza, i comandanti paritaliani ordinano di colpire e distruggere i loro comandi in modo da disgregare le truppe. Caddi così, ucciso da un gruppo di partigiani al comando di De Canava, anche il vecchio generale Pietro Nicolaievic Krasoff: ex comandante zarista, condottiero delle truppe bianche nelle terre del Don, poi romanziere fortunato col romanzo « L'avventura di un soldato », alla Bandiera Rossa che piacque molto ai fascisti e, infine, capo di questa sciagurata migrazione che ali aveva permesso di ristreggere per l'ultima volta l'anteguerra mantello rosso.

« E quando era stata annientata la resa generale del nemico in Italia — dice il rappresentante del colonnello inglese Rubens Tedesch



L'incrocio fra due importanti strade di comunicazione presidiato da una pattuglia tedesca.

Finalmente anche negli ultimi paesetti della Carnia le campane poterono suonare a festa e le bandiere sventolare liberamente. La vittoria era stata pagata assai cara. Due anni dopo veniva concessa al Friuli la Medaglia d'Oro. La motivazione dice: « Nelle giornate radiose dell'insurrezione i ventimila partigiani friulani schierati dai monti al mare, scattarono con epico eroismo per ridonare a vita ed a libertà la loro terra. Due mila settecento morti, milleseicentotrenta feriti, settantasei deportati, ventimila perseguitati... testimoniano il cruento e glorioso sacrificio offerto dal popolo ».

Lo ha rivelato Mariner IV

Le fasce di Van Allen sono meno pericolose del previsto

WASHINGTON, 20.

Le fasce di Van Allen non costituiscono un pericolo insormontabile per gli astronauti in volo verso Marte — questo è stato dato dallo stesso dottor Van Allen, dell'Università della Texas, che aveva scoperto alcuni anni or sono le famose fasce radiali che circondano la Terra, feriti, nella seduta inaugurale del congresso della American Geophysical Union, il dottor James Van Allen ha affermato che il rilevatore di campi magnetici e i loro amici soffrono per quanto poterono su questo dis-

nito dati secondo i quali le fasce — che si estendono fino a 160 mila miglia dalla Terra — non sono tali da impedire il volo verso la Luna: la loro radioattività può essere affrontata con opportune attrezture.

Il Mariner IV, così, ha compiuto una prima, importante parte del suo lavoro; l'altra, ancor più importante, la com'è allorché si troverà in prossimità di Marte: in quel momento — se il volo continuerà bene — dovrà fornire alla Terra dati che permettono di accettare se il pianeta rosso ha un campo magnetico e, se sì, per quanto intensa sia la sua radioattività.

A questo proposito gli scienziati della NASA hanno riferito

che uno degli strumenti installati nel Mariner ha cessato di funzionare e un altro lavora al di sotto delle prestazioni previste: i contatti radio tuttavia continuano, e si spera che non si interrompano. Il viaggio, comunque, risulta avvenuto: gli stessi scienziati hanno riferito che le peripezie maggiori la sonda le ha vissute agli inizi di febbraio, quando una gigantesca fiammata, sprigionata dalla superficie del Sole, ha provocato l'emissione di un forte di particelle solari che hanno causato delle irregolarità nel campo magnetico interplanetario, mettendo in difficoltà il volo del razzo. Samuel Evergood